

Domenica XXX T.O. A - Legge e libertà

di Marco Andina

25 Ottobre 2020 – Anno A – XXX Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

A Gerusalemme, ormai nell'imminenza dei suoi ultimi giorni di vita, Gesù è presentato da Matteo impegnato in un aspro dibattito con i rappresentanti ufficiali del giudaismo. Sono varie le controversie che lo vedono coinvolto. Una di queste riguarda il grande comandamento. Gli esperti della Legge discutevano infatti lungamente e animatamente sulla gerarchia di valore e d'importanza dei 613 precetti in cui la Legge s'articolava. Un fariseo, dottore della Legge, interrogò Gesù per metterlo in difficoltà: «*Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?*» (Mt 22,36). Come poteva pensare quel fariseo di mettere in difficoltà il Maestro con una domanda sul grande comandamento? La sua speranza, unita a quella di altri farisei, era quella di mandare in crisi Gesù mediante le parole, trascinandolo cioè in un'interminabile discussione. I farisei si erano cimentati molte volte su quell'argomento senza mai trovare una risposta per tutti convincente. La ricerca del grande comandamento della Legge era un tentativo vano di trovare il centro o la bussola per orientarsi nella foresta precettistica della Legge, senza perdersi. A quella domanda però scribi e farisei non sapevano rispondere in modo definitivo e condiviso. Supponevano quindi che anche Gesù non fosse in grado di rispondere. La loro segreta speranza era appunto quella di trascinare Gesù in un'interminabile discussione dove sarebbe apparso chiaro che anche lui in fondo non era più acuto degli altri dottori della Legge. La risposta del Maestro è molto concisa, chiara e subito persuasiva per chi davvero voglia cercare con animo retto e sincero il centro della Legge. Gesù raccoglie tutta la Legge e i profeti attorno ai comandamenti dell'amore per Dio e per il prossimo: «*Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti*» (Mt 22,40). Con la scelta di unire in modo inscindibile il comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo, dice in modo sintetico e geniale una verità elementare. Solo chi cerca di amare Dio con tutto il cuore, l'anima e le

forze comprende come ogni uomo sia per lui prossimo e il suo bene debba stargli a cuore quasi fosse il suo stesso bene. Compreso lo spirito della Legge, diventa poi relativamente facile armonizzare ed eventualmente anche relativizzare ogni singolo precetto. Si dispone finalmente del criterio che impedisce di cercare scuse in interminabili discussioni pur di evitare di lasciarsi interpellare dall'invocazione di aiuto e prima ancora di giustizia che viene dal prossimo.

Oggi, forse più che le discussioni interminabili intorno ai comandamenti, prevale un'altra tentazione simile ma non proprio identica a quella di moltiplicare le parole. La tentazione è quella di pensare una libertà assoluta, individualista e insindacabile che pretende di poter fare a meno di ogni comandamento. Molti ritengono infatti superflui o addirittura dannosi i comandamenti, in quanto limitano e condizionano la libertà dell'uomo. Le leggi servono al massimo per rendere possibile la vita sociale, ma non hanno in se stesse alcun valore. Nella civiltà contemporanea si è infatti verificato un processo di progressiva dissoluzione di ogni norma morale. L'esito non sembra abbia prodotto il raggiungimento della piena libertà, ma di una angosciosa debolezza dell'identità personale. Il racconto di F. Kafka, che riporto un po' riassunto rispetto all'originale, evidenzia in modo tragico e splendido la disperata ricerca da parte dell'uomo di una legge che orienti la sua vita, ma tale legge risulta assolutamente inaccessibile.

Dinanzi alla legge c'è un guardaportone. Un giorno un campagnolo va da questo guardaportone e chiede di entrare nella legge. Ma il guardaportone gli dice che ora non può lasciarlo passare. L'uomo riflette e domanda se potrà entrare più tardi. «È possibile», dice il guardaportone, «ma ora no». E siccome la porta della legge è aperta come sempre e il guardiano s'è tirato in disparte, l'uomo si china per guardare all'interno attraverso la porta. Quando il guardaportone se ne accorge ride ed esclama: «Se ne hai tanta voglia, cerca di entrare ad onta del mio divieto. Ricordati però: io sono potente. E sono soltanto l'ultimo dei guardiani [...]». Il campagnolo non s'aspettava simili difficoltà; la legge, pensa, dovrebbe essere accessibile a tutti e in qualsiasi momento [...]. Il guardaportone gli dà uno sgabello e lo fa sedere accanto alla porta. Fa molti tentativi per entrare e stanca il guardiano con le sue preghiere [...]. L'uomo, che s'era provvisto di molte cose per il suo viaggio, si serve di tutto, anche degli oggetti più preziosi, per corrompere il guardiano. Questi prende ogni cosa, ma dice: «L'accetto perché tu non pensi di aver trascurato qualcosa». [...] Nei primi anni maledice senza riguardo e a voce alta la mala sorte, in seguito, divenuto vecchio, borbotta soltanto davanti a sé. [...] Infine la luce dei suoi occhi si fa più debole e ignora se si sta facendo davvero buio intorno a lui o se sono i suoi occhi che l'ingannano. Adesso avverte però nell'oscurità uno splendore che emana ininterrottamente dalla porta della legge. Ormai non gli resta più molto da vivere. Prima della sua morte tutte le esperienze di quel lungo periodo si riassumono nella sua testa in una domanda che non ha ancora posto al guardaportone. [...] «Che

cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei insaziabile». «Tutti ci sentiamo portati verso la legge», dice l'uomo, «com'è possibile che in tutti questi anni nessuno all'infuori di me abbia chiesto di entrare?». Il guardiano s'accorge che l'uomo è ormai giunto alla fine e per raggiungere il suo udito che sta spegnendosi gli urla: «Nessun altro poteva entrare da qui, questo ingresso era destinato soltanto a te. Adesso me ne vado e lo chiudo».

(F. Kafka, *Racconti*, Newton Compton Editori, Roma 1981, p. 18).

L'uomo senza legge è l'uomo senza punti di riferimento, senza stelle: vorrebbe volere, vorrebbe decidersi, vorrebbe dare un senso al proprio agire, ma non dispone di criteri per farlo. In un contesto del genere, la vita, l'amore e la morte debbono essere necessariamente relegate ai margini, tra le parole solenni delle quali è inutile parlare. Che poi questa condizione sia vissuta in modo consapevole e tragico come il contadino del racconto, oppure più frequentemente sia accettata con l'apparente tranquillità di chi s'accontenta di inseguire un po' di benessere che renda piacevole o almeno sopportabile la vita, non muta di molto i termini del problema.

Esiste un'unica via per restituire all'uomo un senso per la vita e per la morte: ritrovare una legge capace di orientare in modo incondizionato la sua libertà. Gli uomini d'oggi nell'assenza di ogni comandamento hanno bisogno di ritrovare quello che consente di ritrovarli tutti. Non a caso, E. Levinas ha trascritto il comandamento dell'amore per il prossimo in questo modo: «Ama il prossimo tuo, ecco te stesso». Il comandamento, nel suo significato più profondo, dice che l'uomo trova se stesso, la sua identità, il senso del suo esistere solo donandosi agli altri. Solo la certezza che Dio ci ha amato per primo e desidera che tutti i suoi figli vivano da fratelli sostiene nel tempo l'amore per il prossimo.

Quando si comprende questa verità, diventa ovvio riscoprire ogni altro comandamento, sia quelli "antichi" che in prima battuta vietano di fare del male gli altri, sia quelli "nuovi" che richiedono un impegno generoso e senza condizioni nella promozione della vita degli altri. Appare anche naturale invocare Dio perché sia lui a sostenerci e illuminarci in un compito tanto essenziale quanto impegnativo e difficile. La luce e la forza che solo Dio può donare all'uomo sono infatti indispensabili per amare il prossimo nella verità, per non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e ai fallimenti, per avere la certezza del compimento di ogni nostro sforzo che altrimenti rimarrebbe inutile e senza senso.